

Al via le norme Ue
La patente
ora avrà
un nuovo
look

ROMA. Le vecchie patenti vanno in pensione, sostituite dal nuovo modello europeo. Dopo 30 anni i documenti di guida color rosa cambiano grafica esibologica.

Seguendo una direttiva Cee del 1994, un decreto pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale prevede il rilascio della nuova patente dal primo giugno 1997. La novità più consistente riguarda l'aggiunta, a fianco delle tradizionali categorie (A, B, C e così via), dei «simbolini» europei: accanto alle classiche lettere compariranno degli ideogrammi raffiguranti i tipi di veicolo per il quale il conducente è abilitato. Dunque sarà posta la parola fine agli equivoci che vedevano protagonisti gli italiani all'estero. Per la polizia stradale inglese o francese era infatti impossibile capire se il possessore di una patente «A» fosse abilitato alla guida di un'auto, di una moto o di un camion. A volte il turista italiano che girava in macchina un paese straniero e veniva fermato dalla polizia per un normale controllo, rischiava di dover attendere delle ore per le verifiche del caso. Ora, accanto alla lettera «A» figura il simbolo della motocicletta, la «B» sarà seguita dal disegno delle auto e dei piccoli autocarri, la «C» avrà i simboli degli autocarri e dei veicoli per usi speciali, e così via per le categorie «D» (autobus) ed «E» (veicoli con rimorchi).

Il documento sarà inoltre disegnato interamente con «ornati a guilliche», i disegni tipici delle carte valori e delle banconote. Il colore resterà quello tradizionale, il rosa, ma la nuova patente sarà anche «fluorescente» e, grazie a particolari fibre invisibili inserite al suo interno, emetterà una luce gialla e rossa sotto la lampada di Wood (a raggi ultravioletti), la stessa che permette l'identificazione di banconote contraffatte.

Nella prima pagina sono state aggiunte le traduzioni di «patente» in svedese e finlandese, due paesi che non facevano parte dell'Unione quando il vecchio modello fu approvato. Vicino alla scritta «Repubblica Italiana» comparirà una «I» circondata da dodici stelle. Dal nuovo documento scompare infine l'indicazione del gruppo sanguigno del possessore, non più obbligatoria per legge. Il nuovo modello europeo non sarà più rilasciato dal prefetto, ma dal direttore dell'ufficio provinciale della motorizzazione civile.

Il formato resterà identico a quello attuale, un foglio ripiegato in tre parti. Ma non per molto. La patente sarà infatti plastificata e diventerà simile alle carte di credito, così come negli Stati Uniti. Alla motorizzazione civile spiegano che l'Unione Europea, l'autorità che stabilisce le caratteristiche delle carte di guida in tutti i Paesi della Comunità, ha autorizzato i vari Stati a stampare patenti plastificate, ma non ha ancora deciso se dotare questi documenti di banda magnetica o di microchip. Il passaggio al nuovo modello si avrà quindi non appena Bruxelles avrà fatto la sua scelta.

Una sentenza del Consiglio di Stato: «Bisogna tener conto delle ragioni private di ogni cittadino»

Doppio cognome, ora si può scegliere Chiunque potrà avere quello di mamma

Da oggi si possono aggiungere uno o due cognomi al proprio, anche quello di un avo. Nei casi particolari deciderà il ministero di Grazia e Giustizia. La novità dopo il ricorso di due fratelli che volevano nella carta d'identità il nome di una lontana antenata.

IL BAMBOLOTTO GAY



Dalla Florida arriva Billy Ha già il sito su Internet

WASHINGTON E' biondo e muscoloso, ma Barbie non gli interessa: «Billy», un bambolotto gay che sta facendo furore in America, partirà alla conquista dell'Europa. «Adesso - ha dichiarato trionfalmente il suo creatore, Jim McKittrick - i bambini gay di tutto il mondo potranno giocare anche loro con le bambole». Prodotto da una piccola azienda di Fort Lauderdale in Florida, The Pride Factory, Billy ha venduto 25 mila esemplari in due mesi negli Stati Uniti e viene distribuito in Europa da una ditta di New York, Totem International. Dal mese prossimo avrà una pagina su Internet: parlerà con la voce suadente di un attore, di diritti umani e di parità fra i sessi. Alto poco più di 30 centimetri, il bambolotto è disponibile in quattro versioni: in calzoncini neri e maglietta bianca con la scritta «San Francisco Billy», in costume da cow boy, in divisa da marinaio e in tuta di pelle nera vagamente sadomaso. Presto sarà nei negozi anche «Wall street Billy», in giacca e cravatta con valigetta 24 ore. Billy è anatomicamente corretto. Fino a questo momento, però, ha avuto grande successo nei negozi per adulti, ma non è riuscito a sfondare in quelli per bambini. I gay, in genere, non hanno figli a cui donarlo.

ROMA. La moltiplicazione dei cognomi. Aggiungere un cognome al proprio, adesso si può. Parola del Consiglio di Stato che con una sentenza ha mandato all'aria le vecchie regole in materia. Regole, che tanto per fare un esempio illustre, darebbero ragione a Leonardo Forneron Mondadori che un paio di anni fa, per riuscire a ottenere il cognome più celebre nella carta di identità, fece ricorsi e appelli e polemiche.

Da oggi, invece, cambia tutto. E chi vuole può allungare la sua identità con un altro, o magari due, cognomi. Anche di un antenato. Niente a che fare con i Flintstones, d'accordo, ma la sentenza oltre che curiosa è importante. La decisione del Consiglio di Stato, come sempre succede in questi casi, nasce da un precedente specifico. Dalla storia, cioè, di due fratelli che da una decina di anni passano il loro tempo a cercare di farsi riconoscere due nuovi cognomi. Uno di una bisavola deceduta niente di meno che nel 1875, l'altro di una bisnonna morta nel Novecento. Storia, questa, che aveva trovato un muro insormontabile nel ministero di Grazia e Giustizia. Motivazione: il primo cognome è da considerarsi estinto, il secondo non appare destinato a scomparire. Della

serie: l'importante è avere le idee chiare, insomma.

Fino alla novità di ieri, anche se poi si tratta di una sentenza depositata il 3 giugno scorso, «perché hanno scritto i giudici - l'amministrazione non può affidarsi a scelte discrezionali in questa materia. Anzi, deve tener conto non soltanto dell'interesse pubblico e quindi che i cognomi siano stabili nel tempo allo scopo di identificare la persona. Ma anche delle ragioni del privato che possono basarsi su esigenze diverse, stravaganti quanto si vuole, oppure legate a questioni economiche, morali, familiari».

In poche parole, sostengono i giudici di palazzo Spada, il ministero di Grazia e Giustizia si deve rendere conto che l'aggiunta di ulteriori cognomi non crea confusione e non rende difficile l'identificazione della persona. Anche perché la stessa persona, il cognome «di base», lo mantiene comunque. Diverso e ancora impossibile, è il caso di chi vuole il nuovo cognome prima di quello vecchio.

L'unica eccezione all'entrata in vigore dei cognomi «alla spagnola» resta comunque affidata al ministero. Che in situazioni particolari potrebbe far cadere l'ultima regola sempre che esistano ragioni

ben precise che impediscano l'utilizzo di un altro cognome. Bisogna ricordare che fino a oggi tutto dipendeva dallo stesso ministero che poteva fare il cosiddetto strappo alla regola soltanto con un provvedimento di grazia. Addiritura. Ma una spiegazione a questi cavilli burocratici c'è. In Italia, prima della sentenza del 3 giugno, le norme che disciplinavano questa materia facevano parte di un regio decreto che risale al 1939.

Quasi sessant'anni, dunque, per mettere un paletto a una questione da sempre controversa. «E' una novità molto positiva - ha ovviamente commentato l'Associazione araldica italiana - anche perché non va dimenticato che l'iter di queste vicende è piuttosto complesso e deve passare attraverso l'assenso che spetta alle procure territorialmente competenti prima di arrivare al ministero».

L'unica beffa, adesso, potrebbe essere legata alle velleità degli italiani. Figuriamoci se non ci sarà qualcuno che andrà a scavare nel proprio albero genealogico alla ricerca di un antenato illustre da rispolverare. E da sistemare, in bella evidenza, accanto al proprio cognome.

Enrico Testa

Maurizio Langella, grafico, è stato scoperto dopo la confessione di un bimbo di 8 anni

Volontario con il «vizio» della pedofilia Organizzava festini nel centro di Firenze

Oltre ai festini, girava filmati che poi rivendeva alla clientela. Insieme a lui è stato arrestato anche un ragazzo di 22 anni: prima di diventare complice dell'uomo, era stato violentato da lui per anni.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Fotografie oscene. Una grande raccolta di bambini nudi filmati durante giochi erotici hard core, tra di loro o assieme ad adulti. I bambini di sei-sette anni che compaiono nelle fotografie sono, in tutto, una ventina. La squadra mobile e l'Ufficio minori della questura fiorentina per il momento ne hanno identificati dieci, ma soprattutto hanno arrestato il mercante dei bambini Maurizio Langella, 40 anni, un grafico pubblicitario fiorentino, con appartamento nel centro storico a pochi metri dal Palazzo di Giustizia dove avvenivano i festini con piccini e grandi. Langella, un uomo dalla doppia vita. Ha prestato la sua opera di volontariato presso organizzazioni in gran parte religiose. Ha svolto anche il ruolo di responsabile nelle colonie estive in alcune città. Le accuse a carico del grafico sono di violenza sessuale, atti di libidine violenta, violenza privata, corruzione di minori, atti sessuali con minori, pubblicazione e spettacoli osceni, sfruttamento della prostituzione e spazio di sostanze stu-

pefacenti. In carcere con il grafico pubblicitario, che lavora in una grande azienda, è finita anche una delle sue prime vittime Antonino Scovazzo, di 22 anni, residente a Lastra a Signa ma originario di Palermo - accusato anche di essere stato complice del quarantenne nell'abuso sessuale di un bambino di otto anni - uno dei dieci casi accertati a carico di Langella dal 1986 ad oggi. Scovazzo fu vittima di Langella quando aveva solo dodici anni.

Il grafico, oltre ad abusare in prima persona dei piccoli, organizzava «festini» a casa sua con partecipazione a pagamento durante i quali faceva fumare alle sue vittime anche sigarette di hashish per renderli innocui. In alcune occasioni i bambini erano anche oggetto di fotografie e filmati con cui l'uomo alimentava il traffico di materiale pornografico riservato alla sua «clientela». Il quarantenne aveva cominciato ad avvicinare le sue vittime undici anni fa, subito dopo essersi disintossicato, approfittando della sua attività di volontariato presso organizzazioni in gran parte religiose che si occupano di assisten-

za a bambini con situazioni familiari disagiate. Langella che nel corso di questi anni ha prestato la sua opera di volontario oltre che a Firenze anche a Palermo dove ha vissuto dal 1986 al 1989, e a Monza, dove ha risieduto per un anno, approfittava tra le altre cose delle vacanze scolastiche quando accompagnava i minori in qualità di responsabile nelle colonie estive. Con i bambini si dimostrava amichevole blandendoli col preciso scopo di convincerli che quanto stava facendo loro era soltanto un gioco. Con le stesse modalità aveva avvicinato anche Scovazzo, adolescente di Palermo che Langella aveva prima ospitato a Firenze e poi convinto a trasferirsi in Toscana.

La doppia vita di Langella è stata smascherata da un bambino di otto anni che, dopo aver subito le violenze che hanno fatto inorridire gli stessi investigatori quando hanno visionato le fotografie, si è deciso a raccontare direttamente ai genitori e agli investigatori cosa succedeva nella garconiere del grafico.

Giorgio Sgherri

Taranto, bimba di 11 anni uccisa per errore

TARANTO. Una bambina di undici anni, Raffaella Lupoli, è stata uccisa con tre colpi di pistola sparati da uno sconosciuto contro l'automobile nella quale si trovava insieme con il padre, Antonio, di 34, pregiudicato. L'episodio è accaduto ieri sera nel quartiere popolare «Tamburi». La bambina è stata soccorsa, ma non c'è stato nulla da fare. Il padre è stato ferito di striscio ad una mano. Asparare è stato un giovane che, raggiunta l'auto di Lupoli ferma nel traffico, ha esploso quattro colpi di pistola.

La drammatica testimonianza dell'ex ministro della Giustizia al processo Priebeke

Vassalli: «Hass mi salvò dalla fucilazione»

Il Vaticano intervenne e alcuni avvocati fecero pressioni sull'ex maggiore nazista che sospese la pena.

ROMA. Ieri, al processo contro i massacratori delle Ardeatine, Priebeke e Hass, è stato chiamato a testimoniare l'ex ministro della giustizia Giuliano Vassalli. I due ex ufficiali nazisti, invece, hanno fatto sapere di non avere nessuna intenzione di tornare in aula. Per loro hanno fatto sapere i legali - parlano memoriali e interviste pubblicate, ultimamente, da un buon numero di giornali di destra. Così, gli unici disperati costretti ad essere presenti in aula, sono i familiari delle vittime che, costanti e caparbi, cercano, con la loro presenza di ricordare a tutti che cosa accadde alle Cave. Perché l'ex ministro Vassalli? Perché anche lui, membro autorevole della Resistenza, venne arrestato e trasferito immediatamente in via Tasso. Doveva essere fucilato dopo pochi giorni e dopo essere stato picchiato e tormentato perché rivelasse, come al solito, i nomi dei compagni di lotta. I suoi, invece, in particolare il padre, si mossero nell'ambito Vaticano ed ebbero l'appoggio dell'allo-

ra autorevole cardinale Montini. Alla fine ci fu l'intervento diretto e immediato di Pio XII che inviò messaggi e richieste ai superiori di Kappler. Il padre dell'ex ministro Vassalli, però, si rivolse anche ad alcuni colleghi avvocati autorevoli che, a loro volta, fecero pressioni sull'ambasciata nazista di Roma. Qui, trovarono, disponibile l'ex maggiore del servizio di sicurezza Karl Hass che ordinò ai funzionari di via Tasso di non passare subito per le armi Giuliano Vassalli perché intendeva interrogarlo con urgenza. La chiave del salvataggio dell'ex ministro è tutta qui: il dover essere interrogato dall'autorevole Hass. L'interrogatorio, con motivi di vario genere, venne rinviato di giorno in giorno e Kappler era sempre più furibondo. Lo disse personalmente a Vassalli che si trovava in cella con un brigadiere. Lo stesso avvocato Maccioni, difensore di Hass e che lo aveva citato come teste, ha interrogato personalmente Vassalli. L'ex ministro, ovviamente, ha precisato di non

aver mai potuto verificare personalmente se era stato proprio Hass ad aiutarlo. Anzi, ha precisato che era stato l'ex ufficiale nazista a sostenere questa tesi. Per lui, invece, la salvezza era tutta opera del Vaticano e personalmente del Papa. Vassalli ha anche raccontato che, tra il 1963 e il 1964, Hass si era presentato da lui per ottenere un aiuto diretto nella causa per dare il proprio nome ad una figlia. In quella occasione, in pratica, aveva anche spiegato a Vassalli di essere sempre rimasto in Italia e di lavorare per i servizi segreti italiani. Più esattamente per il Sifar del generale De Lorenzo. Fuori dall'aula, i giornalisti hanno chiesto a Giuliano Vassalli se aveva mai sentito parlare di Priebeke. L'ex ministro, un po' sibilino, ha detto: «Tutti sapevamo chi era Priebeke e che cosa faceva». Dopo Vassalli sono stati ascoltati un altro paio di testi. Di un certo interesse la testimonianza dell'avvocato Giorgio Angelozzi Gariboldi, ex legale di una nipote di Papa Pacelli, nel corso del processo

contro lo scrittore americano Katz, che aveva scritto il celeberrimo libro «Morte a Roma». L'avvocato Angelozzi Gariboldi, ha citato diverse testimonianze ottenute direttamente da generali e diplomatici che occuparono Roma per ordine di Hitler. Da quelle testimonianze si evince che, tutti, fecero il possibile per limitare la rappresaglia nazista voluta direttamente da Berlino. Di questo passo, dunque, si finirà per arrivare a concludere che i poveri martiri delle Ardeatine morirono, dopo terribili sofferenze, per libera scelta e che Priebeke e Hass finirono in tutta la vicenda per una strana combinazione.

Insomma, il destino. Non è una semplice battuta. L'attuale processo davanti ai giudici militari, stranamente, somiglia sempre di più a quello presieduto dal dott. Agostino Quistelli. Sarà possibile, prima o poi, ottenere giustizia per quei poveri 335 morti?

W.S

Il cassiere racconta come spese 37 miliardi per la sua latitanza

«Così scialacquavo i soldi di Craxi» Raggio gioca con la Corte e scagiona Bettino

MILANO. «Insomma, signor Raggio. Allora lei utilizzava tranquillamente i soldi non suoi senza darne rendiconto?», gli dice durante il processo All Iberian il presidente Marco Ghezzi, provato da cinque ore di spassoso interrogatorio. «Beh... Sì», risponde compiaciuto Maurizio Raggio, il «cassiere» di Bettino Craxi che nel 1993 gli svuotò i conti svizzeri trasferendo oltre 37 miliardi alla Bahamas: ha appena raccontato in che modo è riuscito a sperperare, di quei miliardi, ben 15 mila milioni, per garantirsi una latitanza dorata e poi un soggiorno a cinque stelle in un accommodante carcere messicano. Secondo lui, all'insaputa di Craxi. «Ma lei lo sa che questa è appropriazione indebita?», gli dice ancora il giudice. «Appropriazione sì, ma non credo che sia illecita», risponde pronto Raggio, con l'aria da angelo cherubino. Risata in aula.

Se non fosse che era tutto vero, sarebbe sembrato uno spettacolo di cabaret quello rappresentato ieri in aula da Maurizio Raggio, l'ormai ex fidan-

zato della contessa Francesca Vacca Agusta, una volta serafica a tal punto che - quando nell'ottobre del 1994 fu chiamata dal compagno perché iniziassi con lui la latitanza - replicò (parola di Raggio medesimo): «Devo preparare la valigia estiva o quella invernale?». Raggio, tuttora in carcere ad Opera, racconta la sua storia di fiduciario di Craxi senza nascondere un sottile, a tratti autoironico, narcisismo: elegante, biondino, aria di ragazzo arricchio, piuttosto piccolo, sciorina la storia dei miliardi non suoi usati come se suoi fossero stati, di regalie in giro, di 238 mila dollari (quasi mezzo miliardo) regalati «ad una ragazza» (affermazione accompagnata da un sorriso complice rivolto prima al pm Francesco Greco poi ai giornalisti).

Maurizio Raggio ora garantisce che riporterà in Italia almeno 14 miliardi. Gli altri no, perché o li ha spesi, in parte (ma solo 1.647.000 dollari) li ha versato su vari conti in base a ordini di Bettino Craxi. L'ex segretario del Psi dalla deposizione del golden-boy

esce quasi bene: passa certamente per uno che in fatto di «fiduciari» non ha avuto molto naso (Raggio racconta Craxi che si chiede pure che fine abbia fatto Gianfranco Troielli, un altro cassiere cui aveva affidato valanghe di miliardi), ma appare anche come uno che di quei soldi ne ha usati per se stesso ben pochi. Gli inquirenti non ci credono troppo, ma questo ieri era un particolare trascurabile rispetto allo spettacolo messo in scena in aula.

Sta di fatto che il più contento per la versione fornita da Raggio - dipinto come una gran scialacquatore - ha per il momento fatto felice soprattutto la difesa di Craxi. «I soldi spesi su ordine di Craxi - ha tuonato l'avvocato Giannino Guiso, quando i cronisti gli fanno notare un versamento di raggio a quel Zwaïr Al Kateeb già citato al processo Enimont - sono serviti per una fondazione palestinese. Altri invece per pagare informazioni politiche ad ex agenti di Stasi o KGB». Il processo riprenderà il 27 giugno. Marco Brando